

Ornella Ricchiuto

Università del Salento

Presentazione

Abstract

The School of History of Popular Traditions, organized by Liquilab NGO – UNESCO and now in its 10th edition in 2025, represents an international reference point for the study and discussion of demo-ethno-anthropological themes and the Intangible Cultural Heritage recognized by UNESCO. The Proceedings of the 10th edition document and reflect the cultural, educational, and artistic structure that characterizes the School each year, offering an overview of the research, practices, and reflections promoted for the benefit of scholars, institutions, associations, communities, travelers, and tourists interested in understanding and experiencing the cultural heritage of communities.

*Oltre il Mediterraneo tra storie di vita, comunità patrimoniali
archivi e musei narrativi*

Entrare in punta di piedi nelle case della gente comune, ascoltare le storie di vita e le memorie, registrarle, archivarle, restituirle pubblicamente consente di viaggiare all'interno delle comunità recuperando non solo una storia individuale, ma una storia di famiglia, di paese, di luoghi: una microstoria che si interseca con le miriadi di microstorie che compongono la macrostoria. Ricercare le “umane dimenticate storie”, come scriveva Ernesto de Martino, significa recuperare la propria umanità e rendersi partecipi, insieme alle persone ascoltate, della fondazione di un mondo migliore.

La X edizione della Scuola di Storia delle Tradizioni Popolari – “Oltre il Mediterraneo tra storie di vita, comunità patrimoniali, archivi e musei narrativi” – si è svolta dal 22 al 27 luglio 2025 e dal 12 al 13 settembre 2025 a Tricase nel cuore del sud Salento, una cittadina caratterizzata da un ricco patrimonio culturale materiale e immateriale. Gli incontri si sono svolti tra le stanze cinquecentesche dell'ex Convento dei Domenicani, sede di Liquilab, e Piazza Antonio Dell'Abate.

La Scuola è stata organizzata dall'associazione Liquilab - ONG Unesco, che si occupa della ricerca, sui patrimoni culturali immateriali, insieme a una rete di partner nazionali e internazionali:

- Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, Ministero della Cultura;
- Ministero della Cultura, Direzione Generale Archivi, Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Puglia;
- Ministry for the National Heritage, the arts and local Government, Malta;
- Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Aix-en-Provence. Université Marseille/CNRS, Marseille, France
- Università del Salento, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali;
- Università del Salento, Dipartimento di Beni Culturali;
- Department of Anthropology, University of Malta;
- SAGE Scienze Antropologiche e Geografiche per i Patrimoni Culturali e la Valorizzazione dei Territori, Università degli Studi della Basilicata, Università degli Studi di Napoli Federico II, Università degli Studi di Salerno, Università degli Studi di Foggia, Università del Salento;
- Accademia di Belle Arti di Lecce;

- Cesmil - Centro Studi Minoranze Linguistiche, Università del Salento;
- «Palaver», Università del Salento;
- ICOM, International Council of Museums, Puglia;
- SIMBDEA, Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici – ONG UNESCO;
- SIAC, Società Italiana di Antropologia Culturale;
- Associazione Culturale “Circolo della Zampogna”, Scapoli, Isernia – ONG Unesco;
- Osse.For. - Osservatorio Formazione, Tricase;
- Polo Biblio-Museale di Lecce, Regione Puglia;

e con il patrocinio della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia, dell'Assessorato Cultura, Tutela e Sviluppo delle Imprese Culturali, Legalità e Antimafia Sociale, Regione Puglia, della Provincia di Lecce - Salento d'Amare, del Comune di Tricase.

La Scuola si è caratterizzata per il focus sulle storie di vita, declinate attraverso esperienze di patrimonializzazione, archiviazione e musealizzazione. Pertanto, sono stati oggetto d'indagine, confronto e riflessione i racconti autobiografici, anche attraverso documenti fotografici o filmati, provenienti da ricerche demoetnoantropologiche, musei e archivi. I musei e gli archivi che si occupano di memoria culturale salvaguardano il patrimonio culturale immateriale delle comunità per le generazioni future, contribuendo a migliorare la comprensione del mondo, l'uguaglianza globale e la giustizia sociale; divengono spazi democratizzanti, inclusivi e polifonici che consentono il dialogo tra il passato, il presente e il futuro: “Quando muore una persona anziana, spesso non si chiude solo una storia, ma un'epoca, una casa, con il rischio dell'abbandono di intere vie, rughe, quartieri” (Teti 2022).

La grande trasformazione sociale vissuta dal nostro Paese nel secondo dopoguerra si è compiuta attraverso una frattura profonda e rapida, che ha separato il mondo nuovo della cultura mediatizzata, consumista e urbanizzata dall'universo contadino; questa rottura si è consumata in tempi abbastanza brevi da consentire, ancora oggi, il recupero memoriale di ciò che sembrava perduto: abilità e saperi legati alla manualità e alla casa; ciò permette un arricchimento delle conoscenze e delle pratiche attuali, nonché l'applicazione dei vecchi saperi nell'attività agricola e artigianale, che in molti casi si ritrovano felicemente coniugati con la tecnologia più avanzata e con le competenze acquisite dai più giovani attraverso lo studio specialistico condotto nelle università e nei conservatori musicali. Le vite degli altri contano, la democrazia ha valore, i saperi degli altri hanno importanza, e suona quasi strano che ancora oggi, sia necessario ribadirlo. La *Scuola di Storia delle Tradizioni Popolari* rivendica, quindi, il proprio ruolo nel presente, attraverso un impegno continuo nella salvaguardia dei patrimoni cosiddetti minori o periferici, che tuttavia, stanno nel mondo e hanno diritto di affermare il proprio valore.

Per quanto riguarda le attività organizzate, la Scuola ha previsto ogni mattina la residenza "Storie di vita come artefatti di una museografia interpretativa e partecipata" curata da Vincenzo Padiglione, antropologo dell'Università Sapienza di Roma, e Direttore della rivista «AM - Antropologia Museale».

Il cuore della residenza si è fondato su un interrogativo: come raccontare e restituire le storie di vita attraverso un'installazione di museografia partecipata?

La proposta è stata quella di prendere in esame alcune storie di vita del rione *Puzzu* di Tricase, tratte dall'Archivio Liquilab – dichiarato di interesse storico-culturale particolarmente

importante dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Puglia –, di osservare i luoghi connessi a tali storie e di intrecciarle con quelle dei partecipanti alla residenza, impegnandosi ad assumere linguaggi e codici creativi capaci di mostrare come convocare variegate risorse espressive per dar conto del denso fare etnografico, delle relazioni e degli scenari polifonici della ricerca.

L'installazione etnografica, presentata l'ultimo giorno della Scuola, si è rilevata un "frutto impuro" e partecipato della nuova era di rapporti tra etnografia e arte, caratterizzata da una creazione poetica, teatrale e audiovisiva con il coordinamento di Carmela Spiteri (scenografa) e il contributo musicale di alcuni artisti maltesi coinvolti nel programma della Scuola.

Alla residenza ha partecipato un gruppo eterogeneo composto da studenti di antropologia culturale, un dottorando, una guida turistica e alcuni insegnanti.

La prolusione, prevista il primo giorno, è stata affidata alla professoressa Alessandra Broccolini, docente di Antropologia Culturale presso la Sapienza di Roma e presidente di SIMBDEA – ONG Unesco.

A partire dal recente Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne, che definisce come "irreversibile" lo spopolamento dei piccoli paesi e prospetta per tali territori un percorso di declino cronicizzato, Alessandra Broccolini ha sviluppato una riflessione critica su questa impostazione. Nel suo intervento ha messo in evidenza, al contrario, il potenziale che i piccoli paesi delle aree interne offrono oggi come alternativa al modello urbanocentrico della crescita illimitata, valorizzando patrimoni culturali immateriali, tradizioni, comunità di eredità, pratiche di cura del territorio, forme di socialità e specifiche relazioni con l'ambiente.

L'intervento ha presentato i risultati di un progetto antropologico PRIN dedicato all'abitare nelle aree marginali, sottolineando l'importanza di un approccio etnografico capace di cogliere, nelle trame minute della vita locale, risorse, iniziative e forme di vitalità pienamente contemporanee. In particolare, è stata evidenziata l'emersione di una nuova coscienza di luogo, espressa da uomini e donne, giovani e meno giovani, che hanno superato lo stigma dell'abitare nella dimensione del paese e ne rivendicano oggi il valore. Il contributo ha infine richiamato la necessità di orientare la ricerca locale in una prospettiva territorialista e interdisciplinare, capace di collocare tradizioni e patrimoni immateriali all'interno dei più ampi processi culturali, territoriali e storici, superando le rappresentazioni stereotipate e folklorizzanti diffuse nel discorso mainstream.

A seguito della prolusione, si è svolto un percorso itinerante intitolato "Tra sacro e profano, un viaggio tra le storie del convento, le botteghe, i diavoli, le *malumbre*...", curato dalla Compagnia Liquilab, con Kirbj Coppola, Lucia Minutello e Pasquale Quaranta, diretti dal regista Ippolito Chiarello. Si è svolto un percorso nel centro storico di Tricase, tratto dalle storie di vita tricasine: il borgo *Puzzu* e i suoi abitanti, le antiche *puteche*, i giochi di una volta, la superstizione popolare legata a peculiari figure spaventose come *municeddi* e *malumbre*, la leggenda della Chiesa dei Diavoli e altri racconti. Il percorso fa parte del progetto di Liquilab "Dal racconto la bellezza": dalle storie di vita della gente comune hanno origine miti e riti inediti, antiche leggende, scorci di luoghi eclissati, tradizioni mai udite e cibi peculiari dei luoghi. Un viaggio in profondità alla ricerca della memoria di una comunità attraverso l'Antropologia, l'Arte e il Turismo.

La seconda giornata, il 23 luglio 2025, ha riguardato i poeti a braccio della Maremma e dell'Alto Lazio con la presentazione del progetto dell'Archivio multimediale delle storie di vita di poeti improvvisatori in ottava rima a cura di Stefania Baldinotti – Antropologa e responsabile del Laboratorio di Antropologia Visiva dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale del Ministero della Cultura – e di Marco D'Aureli – Antropologo e Direttore del Museo della terra di Latera (VT).

Al termine, si sono esibiti due poeti a braccio: Giampiero Giamogante da Cittareale (Rieti) e Irene Marconi da Massa Marittima (Grosseto).

La terza giornata, il 24 luglio 2025, era intitolata “Storie di vita e archivi narrativi” e ha previsto una tavola rotonda coordinata da chi scrive: Véronique Ginouvès, Responsable du secteur Archives de la recherche - Phonothèque, Médiathèque SHS. Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Aix-en-Provence dell'Université Marseille/CNRS, Marseille, France, ha presentato una relazione dal titolo “Archiviare per ascoltare le storie di vita: ricerca, accessibilità, interoperabilità e riuso” raccontando l'esperienza dell'archivio che oggi contiene oltre 8.500 ore di interviste, quasi tutte digitalizzate, e 4.500 ore online. Attraverso alcuni casi-studio dell'archivio, ha messo in luce l'evoluzione delle modalità di archiviazione del suono, nonché le sfide della scienza aperta e al libero accesso on line delle parole dei testimoni registrati.

Vincenzo Esposito, antropologo dell'Università di Salerno, è intervenuto con una relazione dal titolo “Etnografia, archivi o collezioni?” Nel suo contributo ha definito l'etnografia come una pratica eminentemente relazionale, fondata sull'incontro, sul dialogo, sulla condivisione e sulla discussione critica. Essa si configura come una sorta di performance culturale critico-

riflessiva, durante la quale ci si confronta con altre storie, quelle “umane dimenticate storie”, come scriveva Ernesto de Martino, utili a interrogare la propria umanità nel rapporto con quella degli altri e a partecipare, insieme alle persone ascoltate, alla fondazione di un mondo migliore. Tali forme di umanità “altre” sono spesso conservate, in forma materiale e/o simbolica, nei cosiddetti “archivi-musei spontanei di famiglia”, luoghi nei quali oggetti e memorie si rendono disponibili per essere mostrati, condivisi e discussi con chi si lascia affascinare dalle storie cui rimandano, dalle narrazioni che favoriscono e dalle interpretazioni che, sollecitate dalla relazione etnografica, ne scaturisco. Si tratta di collezioni – spesso non organicamente strutturate – di oggetti, fotografie, documenti, lettere, immagini sacre, oggetti personali e familiari che si prestano bene alle possibili forme di “elicitazione” che evocano, alle molteplici narrazioni che ne derivano e alla trasformazione della memoria in ricordo culturale. Nel corso dell’intervento sono state presentate alcune sequenze tratte dai film di ricerca realizzati nell’ambito delle attività del Laboratorio di Antropologia “Annabella Rossi” del DISPAC-Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell’Università di Salerno. In particolare *3 marzo '44. Storia orale e corale di una comunità affettiva del ricordo*; *Un modo di essere fragile* dedicato all’attività dello stoppificio Banchemo di Genova.

Francesca Perrone, Funzionario Archivistica e responsabile della gestione documentale della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Puglia dal 2018, ha illustrato il percorso che ha condotto dall’individuazione del bene culturale “Archivio Liquilab – Bottega di Memorie e Identità Giovanili” al riconoscimento dell’interesse storico particolarmente importante della memoria documentale dell’attività di ricerca di Liquilab,

generando a sua volta valore culturale per la storia, la cultura, lo sviluppo del territorio e della comunità.

A conclusione della tavola rotonda, si è esibita “La Cuspide Malva”, gruppo di ricerca musicale composto da attrici, cantanti e musiciste, con lo spettacolo “PER PURA GIOIA Canti e ballate d’amore”: una performance di teatro-canzone che ruota attorno alla tematica dell’amore, attraversando un ricco repertorio di musica colta e popolare, creazioni originali e brevi narrazioni ritmiche. Le artiste coinvolte sono state: Adriana Polo (voce, chitarra e percussioni), Manuela Mastria (voce) e Iula Marzulli (voce e percussioni).

La giornata del 25 luglio 2026 è stata dedicata al racconto del “Circolo della Zampogna di Scapoli da Comunità Patrimoniale a ONG Unesco” con l’intervento di Emidio Ranieri – Etnomusicologo del Circolo della Zampogna – dal titolo “A forza di suoni e parole. Note di viaggio del Circolo della Zampogna di Scapoli”. Il contributo ha proposto una riflessione sull’esperienza ultratrentennale del Circolo della Zampogna di Scapoli (IS), nato nel 1990 nel cuore delle Mainarde molisane, comprensorio montano in provincia di Isernia, facente parte del Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise, un’area marginalizzata e scarsamente indagata dall’etnomusicologia italiana. Attraverso un’analisi del contesto territoriale e della tradizione degli zampognari scapolessi – con particolare attenzione alle caratteristiche della zampogna laziale-molisana o “mainardica” – sono state ripercorse le principali attività del Circolo, prima associazione italiana dedicata allo studio della zampogna. L’associazione – costituita non solo da “addetti ai lavori”, quali organologi, etnomusicologi, antropologi, suonatori e costruttori dello strumento, ma anche e soprattutto da semplici cittadini – è divenuta nel tempo un punto di riferimento e di

identificazione per la comunità, contribuendo a tutelare e salvaguardare un bene culturale del patrimonio locale. A seguito dell'intervento è stato realizzato il concerto "Storie e canti dal Molise" dal gruppo "Terra di sud" con Pasquale Franciosa (zampogna e ciaramella), Giulia De Felice (voce) e Massimo Ciocca (organetto).

La giornata del 26 luglio 2025 è iniziata con l'intervento istituzionale di Melanie Ciantar Harrington, Ministry for the National Heritage, the arts and local Government - Malta, Intangible Cultural Heritage Office, che ha introdotto la tematica "Għana, tradizione del canto popolare maltese – Patrimonio Unesco". A seguire si è tenuta la relazione di Jean Paul Baldacchino, Associate Professor del Department of Anthropology, L-Università ta' Malta – University of Malta, nonché consulente del Ministero dei Beni Culturali per le questioni relative al patrimonio culturale immateriale e autore della candidatura di Malta per il Ghana all'Unesco. L-għana è una forma di musica e canto popolare maltese, riconosciuta come patrimonio culturale immateriale dell'umanità dall'Unesco nel 2021. Le sue origini storiche risalgono alla metà del XIX secolo, sebbene lo stile abbia subito nel tempo significative trasformazioni. L'analisi della sua struttura formale costituisce una fonte di particolare rilievo per lo studio dell'evoluzione linguistica della lingua maltese, autentica testimonianza dell'ibridazione culturale del Mediterraneo. In particolare, l-għana cosiddetta "*del fatto*" svolge un'importante funzione sociale, poiché mira a ricordare e a rendere perenni eventi significativi per la comunità. Tali canti evocano spesso tragedie, incidenti e anche omicidi che hanno lasciato un segno profondo nella memoria collettiva. In questo senso, essi si configurano come veri e propri reperti storici: non nati dalle pagine dei

cronisti, ma dalla voce e dai sentimenti della comunità stessa che, attraverso un'espressione lirica e poetica, dà vita a un documento vivo di storia orale, emergente dalle note di un lamento popolare.

La giornata si è conclusa con il concerto di canti popolari, suddiviso in due momenti distinti:

“L-Ghana Fatt” con la partecipazione di Calcidon Vella (prima chitarra), Denise Cachia Vella (seconda chitarra) e Angelo Theuma (voce);

“L-Ghana Spirtu Pront” con Angelo Theuma (voce), Anthony Carl Cutajar (voce), Joseph Zerafa (voce), Jean Claude Zahra (voce), Calcidon Vella (prima chitarra) e Denise Cachia Vella (seconda chitarra).

“Approcci partecipativi e musei narrativi” è stato il tema della giornata del 27 luglio 2025, che ha visto l'intervento di Elisa Monsellato, Coordinatrice di ICOM Puglia dal titolo “Musei e comunità in trasformazione”: la restituzione pubblica del percorso di residenza dell'intera settimana, realizzata attraverso l'impiego di linguaggi espressivi e creativi; l'intervento “La Rete Museale per la crescita dei musei salentini”, di Filomena Ranaldo, Archeologa e Coordinatrice della Rete Museale Salento; infine lo spettacolo di arie salentine con Angelo Litti (voce e tamburo a cornice), Aldo Nichil (chitarra) e Umberto Panico (armonica).

Le giornate del 12 e 13 settembre 2024 sono state dedicate alla presentazione di due volumi strettamente collegati al cuore della scuola, ovvero le storie di vita: *Donne in Terra d'Otranto. Per un'antropologia delle voci* (Ricchiuto 2024) e *Salvatora Marzo. Biografia di una guaritrice* (Ricchiuto 2019), entrambi pubblicati da Liquilab editore. Nella prima serata sono intervenuti Leandro Ventura, Direttore dell'Istituto Centrale per

il Patrimonio Immateriale del Ministero della Cultura, Pietro Clemente, professore emerito di Discipline Demoetnoantropologiche dell'Università di Firenze, Eugenio Imbriani, docente di Antropologia Culturale dell'Università del Salento e, ancora, chi scrive, in qualità di dottoranda in Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università del Salento.

Nel suo intervento, Leandro Ventura ha richiamato la collaborazione pluriennale tra l'Istituto da lui rappresentato e Liquilab, attiva sia nell'ambito della Scuola sia in diversi progetti territoriali, tra cui un'iniziativa dedicata alla documentazione audiovisiva delle memorie femminili, realizzata anche con la collaborazione dell'etnomusicologo Francesco De Melis. Ventura ha sottolineato l'importanza fondamentale della raccolta delle memorie orali quale parte integrante della storia di un territorio. Pur riconoscendo la pluralità dei livelli storiografici, Ventura ha ribadito la necessità di partire “dal basso” per comprendere i processi sociali e storici, come quelli legati al lavoro delle tabacchine e al graduale percorso di emancipazione femminile, segnato anche dall'accesso all'istruzione, inizialmente limitato a poche donne. Le testimonianze raccolte nel volume si configurano così non solo come ricostruzioni del passato, ma come strumenti di trasmissione della memoria collettiva, capaci di restituire con vividezza la vita quotidiana e i cambiamenti sociali di un'intera comunità.

Eugenio Imbriani ha evidenziato come le storie di vita non seguano traiettorie progressive e univoche, ma si articolino in molteplici percorsi, frammentari e talvolta contraddittori. Piuttosto che proporre una narrazione teleologica, l'intervento ha privilegiato un approccio “a mosaico”, composto da tasselli eterogenei e imperfetti, sempre suscettibili di integrazioni e

revisioni, come avviene nei processi di costruzione della memoria.

Un tema centrale è stato quello dell'istruzione nella prima metà del Novecento, segnata da una diffusa marginalità scolastica che colpiva in particolare le donne, a causa del limitato investimento familiare nella loro formazione e delle restrizioni nell'accesso all'istruzione superiore. Tale esclusione si inseriva in un modello sociale che confinava il ruolo femminile nell'ambito dell'accudimento. Anche le politiche del regime fascista, pur presentandosi come forme di tutela della maternità, miravano in realtà a disciplinare e controllare la vita femminile entro schemi familiari rigidamente definiti. Nonostante ciò, l'intervento ha evidenziato come le donne abbiano progressivamente elaborato spazi di autonomia e forme di partecipazione, anche politica e sindacale, come dimostrano le esperienze delle tabacchine, protagoniste di precoci pratiche di resistenza. Accanto a queste dimensioni, Imbriani ha valorizzato i saperi femminili legati alla vita quotidiana – dalla cucina alla conservazione dei cibi, dalla tessitura al ricamo – intesi non come attività marginali, ma come ambiti di alta competenza, creatività e trasmissione culturale, spesso preclusi allo sguardo maschile.

Pietro Clemente ha sottolineato un elemento di particolare rilievo rappresentato dalla presenza, accanto alle venti testimonianze scritte nel volume *Donne in Terra d'Otranto*, di altrettanti documenti audiovisivi consultabili: non si tratta solo di testi da leggere, ma anche di voci da ascoltare. Questa scelta richiama il valore degli archivi sonori come luoghi vivi, destinati non alla sola conservazione, ma all'ascolto e alla valorizzazione delle modulazioni vocali, degli stili narrativi e

delle forme espressive tradizionali, oggi spesso appiattite da modelli comunicativi standardizzati.

Di peculiare importanza è anche la decisione di trascrivere le testimonianze nella lingua in cui sono state pronunciate. Clemente si è soffermato inoltre sull'ampiezza del corpus: venti storie di vita raccolte in un volume di grande estensione, che consentono un confronto diretto e continuo tra le singole esperienze. Da questa pluralità emerge una vera e propria *polifonia narrativa*, in cui le voci, pur diverse, si intrecciano in un racconto corale. Le testimonianze coprono un arco generazionale che va dalle nascite tra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento fino alle trasformazioni sociali degli anni Settanta e Ottanta, offrendo uno sguardo dall'interno sui processi di modernizzazione.

Il racconto collettivo mette in luce anche la centralità del lavoro delle donne e della loro multiattività, dalle pratiche agricole e artigianali alla cura domestica. Pur in condizioni di fatica e sofferenza, tali esperienze hanno prodotto competenze complesse e articolate, espressione di un *saper fare* che costituisce una dimensione essenziale del patrimonio culturale immateriale. Viene così sollecitata una riflessione critica sulla perdita o svalutazione di molte di queste competenze nei processi di emancipazione contemporanei. Emergono infine aspetti meno noti della vita familiare e relazionale, come le forme di parentela non biologica e di accudimento diffuso, riconducibili a pratiche oggi interpretate attraverso concetti quali quello dei "figli d'anima". Nel loro insieme, ha concluso Clemente, le storie raccolte non si limitano a documentare il passato, ma invitano a interrogarsi sul presente, sul valore del racconto di sé e sull'importanza civile dell'ascolto.

La sottoscritta ha illustrato i tempi e le modalità della ricerca, condotta tra il 2022 e il 2024, che ha coinvolto venti donne residenti in diversi comuni della Terra d'Otranto, considerando non solo dei luoghi di vita attuali, ma anche i paesi di origine e le traiettorie migratorie, nazionali e internazionali. Su questo tema mi soffermo nell'articolo pubblicato nella prima sezione di questo stesso numero di «Palaver».

Insomma, attraverso l'ascolto, la cura e la valorizzazione delle differenze, una antropologia delle voci vuole porsi come contributo concreto alla costruzione di società più giuste e inclusive, in sintonia con gli obiettivi dell'Agenda 2030 e con l'idea che, come ricorda Lombardi Satriani, ogni essere umano è un patrimonio. Gli interventi sono stati inframezzati dalla performance di Angelo Urso (contrabbasso) e Sara Colonna (danza).

Il giorno successivo, 13 settembre 2024 è dedicato al volume su a Salvatora Marzo, meglio conosciuta come Tora Nucera, di Nardò. Pur inserendosi pienamente nella stagione della “riproposta” – intesa come pratica complessa di studio, salvaguardia e rielaborazione delle tradizioni popolari – Tora non ha goduto della stessa attenzione riservata ad altre figure divenute emblematiche di quel periodo, nonostante la sua forte personalità e il ruolo centrale ricoperto nella vita comunitaria. Un elemento di particolare rilievo è il fatto che Tora fosse l'unica donna all'interno del gruppo di musicisti impegnati nelle pratiche terapeutiche legate al tarantismo, attivo soprattutto nell'area di Nardò e collegato alla figura di Luigi Stifani, violinista e barbiere, divenuto interlocutore privilegiato degli studiosi guidati da Ernesto de Martino durante le ricerche del 1959 confluite in *La terra del rimorso*. In quel contesto, Tora svolgeva il ruolo di tamburellista, capace di “risvegliare” le

tarantate attraverso l'uso sapiente del tamburo, strumento fondamentale nella terapia coreutico-musicale. Il gruppo di Stifani, con Tora Marzo, partecipò allo spettacolo "Sentite Buona Gente" al Piccolo Teatro di Milano, momento significativo della fase più avanzata della riproposta, in cui i musicisti popolari salirono direttamente sul palcoscenico. In quell'occasione, Tora si impose per autorevolezza e determinazione, rivendicando una divisione equa dei compensi e mostrando una leadership che colpì anche gli organizzatori. La ricerca condotta ha permesso di restituire spessore a questa figura, ricostruendone il profilo attraverso le testimonianze familiari, in particolare quella della figlia Teresa. Ne emerge una donna dotata di competenze molteplici: guaritrice, conoscitrice delle erbe, levatrice e punto di riferimento per l'intera comunità di Nardò. Una presenza costante, chiamata a intervenire nei momenti cruciali della vita individuale e collettiva. Pur non essendo più in vita al momento dell'avvio della ricerca, Tora Marzo rivive attraverso una narrazione che intreccia biografia individuale e storia comunitaria, confermando come le storie di vita non siano mai isolate, ma sempre profondamente relazionali. Il suo esempio consente di riflettere sul ruolo delle figure femminili subalterne, capaci di costruire saperi specifici e di esercitare un potere simbolico e pratico riconosciuto dalla comunità, trasformando la marginalità sociale in risorsa condivisa. La riscoperta di Salvatora Marzo contribuisce così a illuminare una stagione storica e culturale in cui tali figure risultavano indispensabili al funzionamento della vita sociale, restituendo dignità e visibilità a un sapere femminile rimasto a lungo in ombra. A differenza di altre ricerche basate su autobiografie o autorappresentazioni, il libro ricostruisce la figura di una donna non più in vita attraverso una pluralità di

voci: oltre una dozzina di interlocutori, tra cui un ruolo centrale è svolto dalla figlia Teresa Errico. Come ha spiegato Piatro Clemente, ne deriva non una biografia lineare, ma un vero e proprio *patchwork biografico*, capace di restituire una memoria corale e comunitaria. Dalle testimonianze emerge una figura femminile dotata di straordinaria forza e autorevolezza, descritta come donna “tosta”, lavoratrice instancabile e capace di esercitare un controllo deciso anche all’interno della famiglia. Il ritratto che ne risulta è complesso: madre severa, ma al tempo stesso punto di riferimento essenziale per la comunità. Un nodo centrale del volume riguarda il ruolo terapeutico di Tora, definita da Clemente come *la femme qui aide*: una figura polivalente, riconosciuta dalla comunità per le sue competenze nella cura dei corpi e delle persone. Guaritrice, conoscitrice delle erbe, “aggiustaossa”, mediatrice rituale e musicale nel contesto del tarantismo, Tora incarna un sapere pratico e relazionale che si colloca al confine tra medicina popolare, credenze locali e fiducia comunitaria. Clemente sottolinea come l’autorevolezza e la riconoscibilità sociale di tali figure possano costituire esse stesse un fattore terapeutico, soprattutto in contesti poveri di risorse.

La serata si è conclusa con la performance “Ndeup in Senegal. Tradizione ancestrale e rito comunitario di guarigione” di Khady Diop (danza) e il concerto “Canti, percussioni e musiche tradizionali africane” a cura di Laye Bado Seck (voce e percussioni) e Anna Lucia Fracasso (pianoforte).

Bibliografia

1. RICCHIUTO Ornella, *Donne in Terra d'Otranto. Per una antropologia delle voci* (Liquilab editore, Tricase 2024)
2. RICCHIUTO Ornella, *Salvatora Marzo. Biografia di una guaritrice* (Liquilab editore, Tricase 2019)
3. TETI Vito, *La restanza* (Einaudi, Torino 2022)